

Il regista ha girato sei spot pubblicitari
Salvatores: Nirvana-bis
per la Banca di Roma
E poi nei Mari del Sud
con «Corto Maltese»

ROMA. Snafuz. Diventerà un tormentone? È possibile. Anche perché nei sei spot della Banca di Roma lo è già. Il neologismo viene ripetuto in continuazione, come espressione di saluto, da tutti i personaggi - tra cui Gigio Alberti, nei panni di un inventore - della miniserie pubblicitaria creata dalla J. Walter Thompson e realizzata da Gabriele Salvatores. Una paroletta rassicurante per renderti familiari gli scenari da quattro millennio in cui si muove la storia.

Salvatores, dopo *Nirvana*, è diventato a tutti gli effetti il maestro della *science fiction* all'italiana. E qui c'è di mezzo addirittura, come in tutta la fantascienza che si rispetti, una macchina del tempo. La quale permette a tre tizi - il leader, il puntualizzatore e la «time girl» - di tornare al 1997 per acquistare le azioni dell'istituto di credito che, come forse sapete, si privatizza dal 24 al 28 novembre. E che, questo il messaggio, vi farà sicuramente diventare ricchi.

Gli effetti speciali, naturalmente, si sprecano. La J. Walter Thompson si autoconsidera l'agenzia più cibernetica, robotica, stellare... E il regista è entusiasta della micro-edit, un aggeggio che permette di verificare in diretta la qualità degli effetti speciali e che, dice Salvatores, crea comunicazione tra il set e la sala di edizione (e che viene rimossa da una solerte vigile).

La Banca di Roma è recidiva. Qualche anno fa aveva scritturato addirittura Fellini, insieme a Paolo Villaggio, per farsi pubblicità. Evidentemente è quasi impossibile dargli di no. «I budget molto alti ti danno la possibilità di fare quella ricerca che al cinema non si può e di scoprire tecnologie e professionalità di cui il nostro paese è molto ricco», spiega l'autore di *Mediterraneo*. Senza rivelare, però, né i costi dell'operazione - dovrebbe conoscerli, visto che a produrre è la sua Colorado - né i suoi personali guadagni. «Dovrei chiederlo alla mia commercialista. Ma, tenete pre-

sente che io sono uno che non può fare affidamento sulle entrate future: un film sbagliato e si deve ricominciare tutto da capo». Quanto al dilemma etico, ha idee chiare: «Non farei mai pubblicità alle pellicce né alle armi, anche se non mi sento responsabile del messaggio. Io intervengo più che altro come un tecnico». E gli spot in tv che interrompono un film? «Entrano in un contesto già di per se stesso molto snaturato ma non posso nascondere un certo fastidio quando vedo uno spot interrompere un bel film».

Per inciso, qualche parola la spende anche sul suo nuovo progetto, ma si mantiene nel vago: «navigheremo tra i Mari del Sud e Calcutta», dice soltanto. Al che viene spontaneo pensare che stia parlando della versione cinema di *Corto Maltese*, il fumetto-cult di Hugo Pratt che da anni è nei sogni del regista trasformare in film. Giustificerebbe benissimo i viaggi esotici e anche la presenza del «suo» attore Christopher Lambert.

Cristiana Paternò

Iacchetti: ecco la verità su Babbo Natale

MILANO. Enzo Iacchetti ha inciso un disco (è il terzo) intitolato «La vera storia di Babbo Natale»: venti pezzi musicali che raccontano una fiaba antirazzista con l'obiettivo ambizioso di sottrarre i bambini (e in particolare suo figlio) a Cristina Davena e alle altre brutture musicali per l'infanzia. Il disco sarà presentato a «Buona domenica», programma che Iacchetti trova orribile, benché sia prodotto da Maurizio Costanzo. Direttore di Canale 5 al quale il comico vorrebbe proporre un suo varietà intitolato «No limits».

IL FESTIVAL

A «Torino Giovani» la serie «Un altro paese nei miei occhi»

Ecco l'Italia dei Torino Boys Storie d'immigrati in tv movie

Quattro film per raccontare prospettive italiane dalla parte degli extracomunitari, sotto la supervisione di Bellocchio. Racconti per aiutare a conoscere, capire e amare gente di razza diversa.

DALL'INVIATO

TORINO. Sarà vero? Sarà vero che i capi attuali di Raidue, Munafò in testa, dopo aver visto i quattro tv-movie che compongono *Un altro paese nei miei occhi* (supervisione di Marco Bellocchio) abbiano deciso di spostarli dalla prima alla seconda serata nel timore che non facciano audience a ora di cena? C'è da augurarsi che siano solo voci di corridoio, anche se si sa come vanno le cose alla Rai: la serie - anzi la collezione - nacque sotto la gestione di Sodano, oggi caduto in disgrazia, per cui è difficile trovare a Viale Mazzini qualcuno pronto a difenderla.

Eppure dovrebbe significare qualcosa che prima il festival di Locarno, poi la Mostra di Venezia e infine Torino Cinema Giovani abbiano volentieri accolto i film di Francesca Pirani, Rachid Benhadj, Roberto Giannarelli e Marco & Antonio Manetti nelle loro sezioni. *Torino Boys*, quello dei Manetti brothers, è addirittura finito in concorso a rappresentare l'Italia; e non si dica che è una cortesia all'ombra della Mole Antonelliana, perché Torino c'entra poco o niente. L'idea della serie, come i lettori dell'*Unità* forse ricorderanno, è di raccontare l'Italia attraverso gli occhi dei cosiddetti extracomunitari: «Storie di singole persone - scrivono gli animatori del progetto Roberto Giannarelli e Renata Crea - perché è più facile riconoscersi nella storia di uno che in quella di un popolo, perché questo aiuta a conoscere, capire, amare».

Già sentiamo le obiezioni: «Uffa, ancora un film sul razzismo sotterraneo, sull'Italia cattiva che non sopporta gli immigrati...». Nossignore, poiché, riusciti o meno, i quattro lungometraggi non sono né piagnoni, né politicamente corretti.

Non si rivolgono alla nostra cattiva coscienza di italiani: sollecitano solo la curiosità e la voglia di sapere. Prendete, appunto, *Torino Boys*. Così, nella comunità nigeriana, sono chiamati i compatrioti che vengono dal capoluogo piemontese: di solito belli, alti, vistosamente accanciati secondo la moda rap e noti per farsi mantenere dalle loro donne arricchite. Tre di



Una scena del film «L'appartamento» diretto da Francesca Pirani

Polemiche contro film con divise nazi

Ancora polemiche negli Usa per Paul Verhoeven, il regista di «Basic Instinct»: il suo ultimo film «Starship Troopers», che ha incassato quasi 40 miliardi di lire la scorsa settimana, sarebbe apertamente ispirato all'iconologia nazista. Miliziani in stivali che sfilano col passo dell'oca, truppe vestite con le uniformi della Gestapo, svastiche stilizzate e folle che alzano la mano nel saluto romano. Verhoeven e produttori sostengono di aver scelto le uniformi naziste «perché erano le più belle».

loro scendono a Roma per sostenere all'Olimpico il goleador nero Victor Ikpeba, ma ad Eby interessa più rivedere la dolce Nike, che vive insieme ad alcune amiche, tutte nigeriane, nella periferia Torre Angela. Solo che i due, per colpa di un destino burlesco, non riescono mai a telefonarsi. Lei è triste, lui si sente in colpa. Finché, trascinato dai suoi amici, Eby non si ritrova proprio nella casa di Nike...

Spira un tono da commedia all'black (ci sono solo due personaggi italiani, ancorché marginali) in questo film non completamente risolto, molle al centro e certo non favorito dall'esigenza di far parlare gli interpreti non professionisti nel loro colorito italiano slang: ma è apprezzabile lo sguardo che i Manetti applicano alla comunità nigeriana, senza sconti paternalistici, e anzi sottolineandone cinismi, ritualità fesse, modelli culturali (è tutto un parlare di marche: Versace, Moschino, Nike, Rear...).

Intonato alla martellante colonna sonora rap fornita dai Reffa, lo

stile vagamente *hip-hop* del film permette ai due registi di mettere in scena una storia d'amore continuamente interrotta, che fa sorridere e insieme rimanda alla domanda principale, pronunciata da Eby in un momento di romantico abbandono: «Perché non facciamo quest'Italia più comoda per noi?». Già, perché il problema è proprio questo: finché l'Italia, per loro, resterà solo un'occasione di guadagno e non diventerà una seconda patria, sarà difficile sottrarsi agli fauci della criminalità e del traffico clandestino.

Intrecciata alla love-story c'è infatti una vicenda parallela, girata in chiave drammatica: l'arrivo a Fiumicino, da Lagos, di una ragazza carina, e incauta come altre, destinata a finire nel bordello della demoniaca Sista Lulu. Nel film un giovane turista bianco la salva, sul filo dei secondi, da un futuro umiliante; nella realtà ha sposato da pochi mesi uno dei Manetti e insieme aspettano un figlio.

Michele Anselmi

Il gruppo di Lars Ulrich ad Amburgo ha presentato il nuovo cd con un concerto per pochi
Metallica, una dedica a «Viale del tramonto»
E i re dell'hard rock scoprono la malinconia

«Reload» abbandona certi estremismi «metal» per approdare ad atmosfere più dolci. Non viene meno la grinta ma si aprono nuovi orizzonti. Marianne Faithfull tra gli ospiti. Tour nel '98. Forse a giugno in Italia.

AMBURGO. Sangue e piscio. Un'immagine pulp, molto pulp, pure troppo, che farebbe la gioia del mitico scrittore Thomas Prostate dell'indimenticata combriccola di *Mai dire gol*. Quei ragazzacci dei Metallica la piazzano sulla copertina del loro ultimo album, *Reload*, sotto l'astratta forma di una creazione di Andres Serrano. Lo stesso artista da cui i quattro cavalieri dell'apocalisse rock avevano preso in prestito per il disco precedente (*Load*) un'altra opera di analoga fattura e contenuto: sangue e sperma. Insomma, dei simpaticoni. Ma a incontrarli di persona, durante una fitta girandola promozionale in terra teutonica, i Metallica paiono meno truci del previsto. Il batterista Lars Ulrich, tennista di rango (gli capita ancora di giocare per hobby con McEnroe) e drummer furibondo, di tarro ha soltanto la canotta nera che lascia in libertà braccia bianchissime e relative ascelle. Su di lui ne hanno scritte tante, narrando di estenuanti maratone sessuali (pare che abbia avuto oltre duecento amanti) e di allegre «sniffate» di cocaina. A parlagli, invece, il biondo Lars pare quasi un gentiluomo. E limita al minimo indispensabile per una rockstar il numero di «fuck» pronunciati.

Del lavoro con la band e dell'abbandono di certi estremismi metal parla col cuore in mano: «Quel che facciamo è puro e reale, viene dal-



Due dei «Metallica»

l'anima. So che possiamo dispiacere alcuni vecchi fans, ma è quello che sentiamo. Del resto non sforniamo prodotti di consumo spiccio e non dobbiamo battere nessun record: questa è la nostra strada e vogliamo essere felici con la musica».

Ma è così duro, quindi, fare il lavoro della rockstar? «Non è sempre così eccitante. Sarei un bugiardo se dicessi che mi diverto ogni volta a fare concerti. I tour, invece, sono stressanti e sfiancanti. Mille

volte meglio starsene in studio a incidere un disco» spiega Lars.

La morale è una sola: anche i metallari invecchiano. E non hanno più troppa voglia di sbattersi fra scomode trasferte, sesso frettoso, vita spericolata. «Invecchiare non mi fa paura, ben venga la maturità: l'importante è stare bene con se stessi. E quando questo lavoro non mi piacerà e non mi diventerà più, appenderò le bacchette al chiodo». Comunque, stiano ben tranquilli i fans. Quelli che hanno consacrato i Metallica fra le più idolatrate icone metal dagli anni Ottanta ad oggi, con risultati di vendita (circa cinquanta milioni di dischi in oltre tre lustri di carriera) ai confini della realtà. Perché Lars, James, Jason e Kirk non hanno alcuna intenzione di mollare la presa.

Il loro nuovo disco, *Reload*, viene dritto dalle session del marzo '95 di *Load*, che in origine doveva essere un doppio. E porta con sé il marchio di quella svolta che ha seminato il panico fra i fans più accaniti: Metallica meno heavy e più riflessivi, aperti cielo! Ma a dire il vero Lars e soci non si sono messi proprio a fare pop melodico e filastrocche per bambini, come per altro testimoniano la botta dura di *Fuel*, che apre l'album, e altri camei da infarto. Lars, però, sembra tenere particolarmente al singolo *The Memory Remains*, dal testo imperioso e malinconico al tempo

stesso, liberamente ispirato a un vecchio capolavoro di Billy Wilder, *Viale del tramonto*: «E' uno dei miei film preferiti. Mi piace il tema del rifiuto della realtà e la figura di questa donna così ancorata al passato. Anche se io sono l'opposto, perché vivo e mi confronto col presente». E nel brano, a sorpresa, fa capolino la voce sofferta e dolente di Marianne Faithfull: «Le ho telefonato e lei ha accettato. Ha una voce che sa di vita e di emozioni. E' un'artista da rispettare e da riscoprire: mi piacerebbe che i nostri fans lo facessero» commenta Lars. Il Metallica-day si conclude nella bolgia umana dei Docks, un localaccio nel quartiere a luci rosse, affiancato da un colorito negozio di profilattici. Serata ad inviti e concerto per pochi intimi, circa duemila persone stipate fino all'inverosimile in un'orgia di rutti briosi, caldo atroce e look minacciosi. Quelli che sono rimasti fuori, invece, si scaldano fra balli e spinte con la diretta in piazza su megaschermo. La band ci dà dentro per un'ora, mettendo a dura prova i padiglioni auricolari dei più sensibili e la ferrea conoscenza dei fans con ripescaggi insoliti, qualche novità e classici graditissimi come *Master of Puppets*. Quanto allo show ufficiale toccherà aspettare il '98, con inevitabile calata in Italia, probabilmente in giugno.

Diego Perugini

Tutti i giorni dalle 11 alle 13
Marco Predolin
presenta

W l'Italia

Per far sentire la tua voce
in tutta Italia.

Soap-opera

«Un posto al sole» vista da 2 milioni

Più di due milioni di persone hanno visto, l'altra sera, la prima puntata della nuova serie di «Un posto al sole» (Rai-tre, ore 18,30), con uno «share» del 13,30 per cento. Il pubblico ha dunque ripreso a seguire le vicende della famiglia Palladini e degli altri abitanti del palazzo di Posillipo. La nuova serie, 230 puntate, si aprirà di più al sociale e alla cronaca. Le attrici «ospiti» in mezzo ai venti protagonisti principali (molti di teatro, come Marina Tagliaferri, Luigi Di Fiore, Patrizio Rispo, Marzio Honorato e Maria Basile); Marina Suma e, per la nuova serie, Mita Medici nel ruolo di una madre.

Festival

Musica brasiliana a Genova

Seconda edizione per la rassegna dedicata alla musica brasiliana, «Cantar da costa festival» che porterà a Genova, al teatro Modena da domani fino a sabato 22 novembre, la tradizione strumentale del Minas Gerais e del Mato Grosso. Aprirà il festival la vocalist Teté Espindola accompagnata da chitarra e percussioni. Seguirà il Grupo Uakti, dalla terra dell'oro e del barocco portoghese (Minas Gerais), un modello internazionale per quanto riguarda le percussioni (ha suonato con Philip Glass, Paul Simon e Manhattan Transfer). Infine Toninho Horta (chitarra e voce) chitarrista e compositore tra i più noti nel panorama della musica brasiliana e del jazz.

In tournée

Jannuzzo torna in «alto mare»

Torna Gianfranco Jannuzzo con «C'è un uomo in mezzo al mare», il testo che lo portò al successo quasi vent'anni fa e che anche quest'anno viene riproposto sotto il marchio «Garinei e Giovannini». Gran successo in città come Bolzano, Cortona e Merano, a testimonianza del fatto che il siciliano è uno dei comici più seguiti del panorama italiano. Prossime tappe: Bologna (domani), Modena il 24, Milano il 27 dicembre.